

## **L'ETHOS DEL MERCATO DI LUIGINO BRUNI<sup>1</sup>**

*L'ethos del mercato* è un libro maturo e (positivamente) ambizioso.

Maturo perché, con un linguaggio piano ma analiticamente preciso, è capace di tener testa alla questione fondamentale della modernità. Quella, per intenderci, con cui si sono misurati i principali pensatori degli ultimi secoli: com'è possibile convivere in società allargate nelle quali non è più possibile stabilire rapporti di reciproco affetto?

Ambizioso perché, per larga parte del suo ragionamento, Bruni si propone di discostarsi dal solco principale in cui si è mosso il pensiero occidentale. Solco che guarda con scetticismo – di solito, si dice, “realismo” – alla condizione umana, fondamentalmente affetta da un insanabile egoismo.

Tale scostamento non è casuale. Esso, infatti, esprime un'opzione di base dell'autore che traspare quando Bruni sostiene che la moderna economia di mercato abbia avuto origine addirittura nella rivoluzionaria azione di san Francesco! In questo modo egli intende, in realtà, ricordare la centralità del cristianesimo nel percorso, problematico ma entusiasmante, dell'intera modernità. In sostanza l'argomento di Bruni è che l'amore universale proposto e praticato da san Francesco debba essere considerato come uno degli impulsi più importanti nella creazione di un mercato aperto all'intera umanità.

Da economista, l'autore si concentra sul mercato come istituzione fondamentale per governare la questione dei rapporti tra estranei tipici della modernità. Come noto, tale tradizione di

<sup>1</sup> L. Bruni, *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Mondadori, Milano 2010.

pensiero è alternativa a quella che vede nello Stato l'elemento essenziale per lo sviluppo delle società moderne. Secondo Bruni, il mercato ha il merito di essere una struttura che consente l'apertura delle comunità chiuse e l'incontro tra estranei. L'ipotesi di fondo è che, attraverso il mercato, tale incontro possa avvenire sulla base di uno spirito cooperativo, dato che le due parti che entrano in rapporto riconoscono di poter perseguire un vantaggio comune, pur senza presupporre tutto ciò che comporta una appartenenza comunitaria.

L'ipotesi qui avanzata – che riprende sia il pensiero classico (da Aristotele a san Tommaso) sia il filone dimenticato dell'economia civile italiana – è certamente suggestiva. Invece di pensarla semplicemente come luogo dove ciascuno persegue il proprio interesse senza nessuna relazione con l'altro, Bruni ci dice che nel mercato si possono stabilire condizioni di collaborazione per il raggiungimento di obiettivi comuni.

Un tale argomento è interessante e merita di essere sviluppato. Al di là di molte altre considerazioni, il suo valore sta nel fatto di insegnarci a pensare il mercato in un modo diverso da quello a cui siamo abituati. Non si tratta di misurare “quanto”, nella realtà attorno a noi, corrisponda a ciò che Bruni scrive. Dopo secoli nei quali il pensiero economico dominante non ha fatto altro che insegnare la prospettiva utilitaristica, dobbiamo solo stupirci del fatto che qua e là nel mondo riusciamo ancora a trovare tracce che vanno nella direzione indicata dal libro!

In realtà, la proposta di Bruni è preziosa nella misura in cui riesce a mettere in discussione l'assunto antropologico standard dalla teoria economica contemporanea. Leggendo il libro, cresce la convinzione che, a partire da assunti diversi, si potrebbe a poco a poco costruire un ambiente economico meno patologico di quello che conosciamo. Affermare che il mercato è teoricamente compatibile con un'antropologia relazionale – secondo la quale l'essere umano è spontaneamente orientato all'altro – non è la soluzione dei nostri problemi, ma è un'apertura di prospettiva tutt'altro che irrilevante.

In questo senso, il libro di Bruni mi sembra ci dica che un altro tipo di economia di mercato è possibile. Un'economia nella

quale lo spirito di collaborazione e di mutua assistenza può trovare un sostegno istituzionale, diventando così un'infrastruttura in grado di rendere plausibile l'universalità dei rapporti umani in un clima di fiducia e di rispetto.

Di fronte a questa "buona notizia" viene da chiedersi: ma se le cose stanno così, perché non ci abbiamo pensato prima? Perché, per dirla con Bruni, il modello di Napoli (cattolico) ha perso in favore di quello di Glasgow (protestante)?

C'è un punto che nel ragionamento di Bruni rimane latente e che, a mio modo di vedere, aiuta a rispondere a questa domanda. Sul mercato, dice Bruni, è possibile rendersi conto che è reciprocamente conveniente perseguire lo stesso scopo. Ma ciò presuppone che, almeno provvisoriamente, due o più attori possano concordare rispetto al medesimo obiettivo.

È probabile che, proprio per cercare di affrontare tale questione, il modello dell'economia civile storicamente abbia teso a riprodurre un qualche tipo di chiusura. E questo perché la collaborazione ha bisogno di ridurre l'eccessiva instabilità della relazione tra le parti che rischia di pregiudicare la possibilità stessa di identificare un obiettivo comune minimamente stabile nel tempo. Avanzo qui l'ipotesi (da verificare) che sia proprio questa esigenza a spiegare come mai gli elementi cooperativi, di cui parla Bruni, storicamente si siano radicati all'interno di comunità (sociali o politiche) più o meno grandi e relativamente ben definite – come i distretti italiani o le economie welfariste del secondo dopoguerra. E ciò mi porta alla conclusione che l'ipotesi della collaborazione del mercato può stare in piedi solo quando esistono condizioni culturali e/o istituzionali che aiutano a stabilizzare gli scopi, riducendo il rischio di comportamenti meramente opportunistici.

Il problema è che quanto più il mercato si dispiega distruggendo tutto ciò che gli sta attorno (culture locali, istituzioni regolative, mondi religiosi), la caotica moltiplicazione degli scopi perseguitibili che esso determina tende a destabilizzare le relazioni, rendendole sempre più numerose e frammentate. È questa, io credo, la situazione nella quale ci troviamo: il dispiegarsi del mercato nella sua declinazione iperindividualista fa sì che sia sempre più difficile creare persino quelle condizioni contrattuali che,

nel discorso di Bruni, rendono possibile un mutuo vantaggio, stimolando le virtù civili. Nel quadro dell'economia di mercato nella quale viviamo – e che ho definito “capitalismo tecno-nichilista” – la cultura prevalente ci insegna a voler essere liberi ognuno per conto suo. Con il risultato che le relazioni sociali assumono un tratto “sadiano”: essendo tutti (disperatamente) liberi, il massimo che possiamo offrirci è un reciproco sfruttamento attraverso il quale accediamo ad una soddisfazione autistica.

Sappiamo quanta insoddisfazione e tristezza tale modello lasci alle sue spalle. Di solito, però, il discorso si ferma lì, perché mettere in discussione questo schema vorrebbe dire mettere in discussione il mercato. Con gli enormi problemi che ne derivebbero.

Il libro di Bruni è importante perché aiuta a rompere il cerchio: un tale modello non è, come suggerisce l'economia *main-stream*, l'inevitabile portato della natura originaria dell'essere umano, ma piuttosto il prodotto di un progetto sociale che ha investito tutte le sue risorse nello stimolare il desiderio individuale reso godimento e nel ridurre il più possibile ogni forma di regolazione istituzionale dell'economia.

Bruni ci dice invece che si può rimanere dentro l'economia di mercato creando le condizioni per un circuito che non incentivi i comportamenti più individualistici ma le virtù del buon vivere. E ciò a due condizioni.

La prima è assumere una definizione antropologica diversa da quella corrente, che insiste in maniera unilaterale sul tratto egoistico dell'essere umano. Benché non possa essere eliminato, tale tratto non è esaustivo. L'essere umano rimane capace di collaborazione e di socialità e semmai attende condizioni che rendano possibile tale attitudine.

La seconda condizione riguarda invece l'assetto istituzionale-culturale dentro il quale il mercato si pone. L'idea prevalente in questi ultimi anni – secondo la quale il mercato può da solo regolare la complessità dei rapporti umani – si rivela un'utopia pericolosa. Il mercato è strumento prezioso che consente di raggiungere risultati importanti sia dal lato del benessere materiale sia da quello della collaborazione reciproca. Ma per dare tali effetti benefici,

il mercato va collocato entro quadri istituzionali e culturali che sostengano e alimentino quelle attitudini collaborative cui Bruni fa riferimento nel suo libro.

Il che è come dire che l'economia civile può avere qualche probabilità di successo se diventa un progetto culturalmente condiviso e in grado di inventare istituzioni adatte al suo fiorire. La cosa non ci deve sorprendere. Nelle diverse fasi della storia, l'economia di mercato ha assunto forme diverse, nei suoi rapporti con le culture e le istituzioni di riferimento.

Il libro di Bruni – in perfetta sintonia con Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* – ci indica la strada. Il che è già tanto.

MAURO MAGATTI

#### SUMMARY

*Mauro Magatti reviews Luigino Bruni's L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia.*